

M. Aglieri, A. Augelli (a cura di), *A scuola dai maestri. La pedagogia di Dolci, Freire, Manzi e don Milani*, (Contributi di: C. Benelli, A. Cuciniello, R. Farné, I. Pescarmona, P. Reggio, D. Simeone, P. Triani), Franco Angeli, Milano 2020, pp. 126.

Ripercorrere i passi dei grandi maestri della pedagogia può essere un'occasione formativa di indubbio valore per chi orbita intorno al mondo dell'educazione. Le pagine che si susseguono e si articolano tra loro in un gioco di rimandi e rievocazioni sono, però, molto di più di un compendio storico e tecnicista. Il volume, curato da M. Aglieri e A. Augelli con quella vocazione pedagogica che appare ormai lontana, profuma di passato, ma regalando intense note di attualità a chiunque sia pronto a nuove interrogazioni. Quelle stesse e rinnovate domande che accomunano il senso dell'educare più profondo dei grandi maestri e che vedono nell'educazione problematizzante uno strumento fondamentale per superare l'emarginazione, la disuguaglianza, l'ingiustizia e per il raggiungimento di un cambiamento e di una trasformazione sociale. Il testo apre le sue ali verso due direzioni convergenti abbracciando nella prima parte contributi di esperti e cultori dell'essenza pedagogica. L'inchiostro scorre sulla carta restituendo percorsi fatti di intense tappe riflessive attraverso le esperienze di quattro grandi maestri che hanno abitato i luoghi dell'oppressione: D. Dolci, P. Freire, A. Manzi e don L. Milani. La seconda parte lascia scivolare tra le righe stimolanti provocazioni sul senso dell'educare, sfiorando quel valore etico che spesso la burocratizzazione delle istituzioni e le resistenze professionali tendono ad offuscare. I grandi temi affrontati in questo volume, prima di essere argomenti di trattazione, sono valori da

recuperare, da avvalorare e da rimettere in discussione attraverso un'azione pedagogica che mira ad un fine ben preciso, nello stesso modo in cui lo erano gli obiettivi motivazionali dei grandi maestri, sempre volti al benessere e alla crescita di chi voce e parola non poteva averla. La parola è la grande protagonista che si concede al lettore «non solo come strumento del semplice comunicare, ma come segnale di dignità e possibilità» (p. 60). Essa può essere scritta, raccontata, pensata, composta, scomposta, trasmessa. Nasce incerta nella scrittura collettiva di don L. Milani, tra i foglietti stropicciati di una scuola che «rivaluta i timidi e ridimensiona i presuntuosi. Ma educa anche gli avari alla generosità. Quando l'idea è diventata oggetto di discussione non appartiene più a chi l'ha espressa, ma al gruppo» (p. 19). Fa dunque crescere il valore della collaborazione e si trasforma e si rideclina attraverso la decodifica delle parole raccolte nei circoli di cultura di P. Freire. Torna a modificare la propria natura tramite l'opera educativa di A. Manzi che scompone la parola attraverso la sua rappresentazione grafica. Essa diventa adulta e procede ancora alla sua metamorfosi educativa. Attraverso la prima radio libera nata a Partinico nel 1970, in quella ferita Sicilia di cui Dolci si prende cura e alfabetizza, «rompe l'omertoso silenzio e si pone come scopo la denuncia e la lotta contro i poteri mafiosi [...] Grazie alla radio, si può parlare di reciprocità, perché Dolci ha provato a portare nella sua radio la voce di chi, fino ad allora non aveva mai avuto diritto di parola, relegato a soggetto passivo di una corrente di trasmissioni unidirezionali provenienti dall'informazione ufficiale» (p. 50).

La vocazione pedagogica è qualcosa che va dunque ricercata nel senso più profondo dell'educare che si auspica vada ad inserirsi in quel vuoto pedagogico che sembra pervadere le coscienze silenti inghiottite nei sistemi di valutazione e nel perpetuarsi di un'educazione depositaria che tanto i grandi maestri hanno

cercato di superare. Le coscienze andrebbero quindi ri-alfabetizzate all'interno di nuovi temi generatori che disegnano il nostro tempo. Come ci suggerisce C. Benelli «siamo in un periodo storico che sta confrontandosi, a livello planetario, con la pandemia da Covid-19 costringendoci a interrogarci su varie questioni sociali e ipotizzare interventi e strade per il prossimo futuro» (p. 41). La didattica a distanza ci ha in qualche modo posto davanti a nuovi interrogativi educativi che non possono e non devono rimanere nascosti dietro a tecniche difensive e a facili giustificazioni. L'azione educativa deve rimanere vigile, attenta, etica, dialogica, partecipativa, attuabile e concreta e porsi finalità reali e attuali. Il testo si conclude infatti con uno sguardo ad alcuni obiettivi dell'Agenda 2030 come manifesto per promuovere una cittadinanza mondiale ed una valorizzazione dell'altro all'interno dello scenario interculturale nei

contesti educativi. Pone il tema del relativismo culturale come ultimo punto di riflessione dal quale ripartire permettendo rinnovate forme di dialogo. Un dialogo che può rinascere tra le nuove figure professionali nel mondo dell'educazione e i nuovi discenti, una forma di parola che potrà nascere ancora prima da un dialogo silenzioso con sé stessi, riflettendo sulle domande che il volume suggerisce ad ogni passo. Il valore del silenzio che D. Dolci ci regala attraverso le sue parole abbandona il suo potere evocativo per sollecitare nel concreto le nostre coscienze: «"sai tacere aspettando ti fioriscano parole senza spine" (Dolci, 1997, p. 289), dove la scelta delle parole sia realmente costruttiva» (p. 70).

ELENA DI CANIO

Università Cattolica del Sacro Cuore